

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

In quel tempo si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate – i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –, quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto:

*Questo popolo mi onora con le labbra,
ma il suo cuore è lontano da me.*

*Invano mi rendono culto,
insegnando dottrine che sono precetti di uomini.*

Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». E diceva [ai suoi discepoli]: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo».

(Mc 7,1-8.14-15.21-23)

Riprende, in questa domenica, la lettura quasi continuativa del vangelo di Marco, e la pericope liturgica – costruita peraltro in modo artificioso, attraverso una serie di ‘tagli’ sul testo evangelico – ci consegna il ricordo di un dibattito sulle questioni riguardanti le regole di purità del giudaismo, e in particolare le usanze alimentari. Nell'intenzione dell'evangelista il dibattito va oltre la casistica concreta e suggerisce in realtà il rapporto che la Chiesa delle origini ha con le tradizioni giudaiche, problema non teorico, ma pratico, vista la convivenza, nella comunità, di persone provenienti dal giudaismo e di altre provenienti dalle genti, da un contesto pagano.

Di fronte ad un tale testo, il lettore attuale potrebbe essere tentato di relegarlo in una discussione ormai superata circa una serie di consuetudini, non avvertendo così che la problematica sottostante ad esso è di estrema importanza e riguarda, in definitiva, l'identità del cristiano.

Marco, nel riportarci le tesi degli scribi, appartenenti alla corrente farisaica, ha forse di mira quei cristiani che fanno coincidere la propria esperienza di fede con un profilo culturale e religioso fortemente caratterizzato da una serie di ordinamenti e di pratiche precise. Ne risulta che la questione dell'identità trova una soluzione in direzione di una visibilità forte, assicurata da una prassi e da una consuetudine altrettanto forti, inconfondibili.

Per essere ancora più chiari, anche oggi, di fronte ai problemi della modernità e del confronto con altre tradizioni religiose, non è raro che i credenti imbocchino la via di una nostalgia del tempo in cui cristianità e cristianesimo coincidevano e le consuetudini sociali erano contigue alla visione cristiana del mondo.

Ci siamo dilungati in questi aspetti di attualizzazione per evidenziare come la discussione tra Gesù e i farisei non sia da ritenersi un pezzo da museo ma, al contrario, indichi al credente l'unica via per custodire integra la sua identità: la riforma incessante del cuore!

Ma veniamo ad una lettura più puntuale del brano marciano, che va inserito nel contesto della 'sezione dei pani', nella quale uno dei temi portanti è quello dell'indurimento del cuore dei discepoli, della loro resistenza ad aprirsi ad un genuino cammino di fede. Ebbene, appare quanto mai urgente affrontare il problema alla radice, e cioè la qualità del cuore dei discepoli. È per questo che Gesù li prende più volte in disparte, lontano dalla folla, proprio per renderli consapevoli del pericolo in cui il loro discepolato sta incorrendo, e giungano così ad una vera confessione di fede.

Ma c'è di più. Il fatto che si tratti qui delle questioni rituali, che pongono inevitabilmente una separazione tra Israele e le genti, e che si offra una via di abbattimento delle barriere, apre a quanto si narrerà nelle pericopi successive, riguardanti momenti della missione di Gesù in cui egli raggiunge territori pagani e ha come destinatari persone di questo mondo (si veda, ad esempio, il caso della donna siro-fenicia o del sordomuto).

Quanto è davvero importante

Lo scontro tra Gesù e gli scribi, custodi delle tradizioni giudaiche, è abbastanza virulento, raggiungendo punte fortemente polemiche. Da una parte si vede Gesù come assediato da una folla di bisognosi e sofferenti, non preoccupato per nulla di questioni di purità, ma solo di mostrare quanto il regno di Dio sia vicino a costoro. Dall'altra parte stanno coloro che vogliono tenere ferme ed alte le barriere, affinché ci sia un vantaggio del giusto sull'empio, di Israele sulle genti. Essi sono più preoccupati della difesa della tradizione (e del loro potere?) che della situazione di bisogno in cui versa la gente.

Va poi notato che, narrando questo scontro, l'evangelista sente di dover chiarire ai propri destinatari alcuni aspetti delle questioni implicate. Da ciò si ha una conferma di quanto sappiamo dalla tradizione ecclesiastica primitiva circa il vangelo di Marco, come il vangelo scritto per la comunità cristiana di Roma, dove la componente etnica è assai rilevante. D'altra parte si può inferire anche che l'evangelista ritiene questa polemica non un aneddoto qualsiasi della vita di Gesù, ma una precisa istruzione sul rapporto che colui che aderisce all'evangelo deve avere con la legge giudaica. Nel caso concreto, la discussione parte da una trascuratezza verso certe regole di purità – come l'abluzione delle mani e la purificazione rituale delle stoviglie – mostrata dal gruppo dei discepoli che seguono Gesù: *«Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?»*.

Ebbene, Gesù non entra nella discussione sulla casistica, sull'opportunità o meno di una regola, ma ricorda il senso delle regole e, più ampiamente, della Legge: offrire strumenti per ricordarsi di essere alla presenza di Dio. Tale indicazione contrasta ovviamente la concezione delle regole come fini a se stesse. Poiché il rischio è reale, ecco come severa ammonizione una citazione del profeta Isaia, che viene riferita da Gesù ai suoi stessi interlocutori: *«Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me...»*. Gesù ammonisce allora circa la presunzione di sentirsi giusti perché si è esteriormente conformi alle regole; al contrario, la preoccupazione del credente deve essere quella dell'adesione intima alla volontà del Signore. Messo di fronte alla scelta tra consuetudine sociale e volontà divina, egli sa per che cosa deve optare con tutto se stesso.

A ben vedere, Gesù non si limita ad enunciare la propria posizione, ma smaschera l'ipocrisia dei suoi accusatori, troppo preoccupati del buon 'apparire' della loro immagine agli occhi degli altri, più che del loro 'essere' davanti a Dio. La logica dell'apparire porta a trascurare il comandamento di Dio e a preferire l'osservanza della tradizione degli uomini. Il credente, invece, deve essere mosso da un'altra logica, e cioè quella della ricerca sincera della volontà di Dio, ricerca a cui tutto il resto deve essere posposto.

Decisivo è il cuore

Il brano liturgico omette un esempio con cui Gesù appoggia la propria accusa agli uomini di legge, esempio che dovrebbe evidenziarne l'ipocrisia; ma questo passaggio del discorso punta decisamente sul nucleo dell'insegnamento di Gesù: la questione è quella del cuore, cioè dell'orientamento della libertà umana. Or dunque Gesù si rivolge alla folla per comunicare un insegnamento davvero importante: *«Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro»*. Con questo, egli supera tutta la discussione su ciò che è puro e ciò che è impuro, per andare al nucleo del problema: è l'uomo a rendere tutto puro o tutto impuro, in relazione all'orientamento decisionale e al conseguente comportamento. È dalla libertà umana che tutto procede! In ogni caso un'osservanza puramente esteriore del comandamento divino non basta; decisivo è, al contrario, il cercare di lasciarsi guidare dalla volontà di Dio.

L'insegnamento ai discepoli

L'insegnamento alla folla si prolunga in quello rivolto ai discepoli. Purtroppo, leggendo il testo liturgico che è il risultato di una serie di tagli, non si riesce ad apprezzare pienamente il senso del cambiamento di destinatari. Va infatti notato che il discorso avviene anche in un ambiente diverso, in casa, lontano dalla folla; vi è poi l'annotazione circa la difficoltà che i discepoli avvertono nei confronti di quanto Gesù ha appena insegnato. Ebbene, è necessario che Gesù esponga il suo insegnamento lontano dalla folla, cioè dal mondo della chiacchiera, dell'opinione, della parola non impegnata. Inoltre ciò deve avvenire in casa, ossia in un contesto dove si percepisce l'importanza dell'essere comunità. Orbene, per essere sempre più discepoli di Gesù e membri di quella casa, è necessario preoccuparsi di ciò che davvero è fondamentale: la conversione del cuore. E qui Gesù riprende la tradizione profetica, che individuava nel cuore malato, incirconciso, ribelle, indurito, la radice dei problemi d'Israele, e perciò tutte le riforme delle istituzioni e gli stessi comportamenti fallivano poiché non raggiungevano ciò che davvero doveva cambiare.

Simile è in sostanza l'insegnamento di Gesù e in questo quadro si capisce il commento di Marco, quando scrive che egli *«così rendeva puri tutti gli alimenti»* (Mc 7,19 – non riportato dalla pericope liturgica). Con ciò non si prospetta affatto una posizione minimalista verso la Legge, una riduzione degli ambiti dell'osservanza, ma si richiama ad un'osservanza che ricerchi veramente l'essenziale, ciò che è buono, gradito a Dio e perfetto.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini